

## COMUNITÀ

## L'analisi

## Europa, sei mesi nel nome di Keynes

Laura Pennacchi



**IL DINAMISMO E LA CARICA EMOTIVA CON CUI IL PREMIER RENZI HA APERTO IL SEMESTRE ITALIANO** di presidenza europea – non a caso subito contrastato dai più aggressivi tra i falchi rigoristi tedeschi – lasciano sperare che finalmente una rottura verrà imposta a quella ortodossia restrittiva e deflazionistica che ha fin qui guidato l'Europa e che ha fatto tragico fallimento. Nel settimo anno di una crisi la cui durata è di per sé indice di gravità parlano chiaro l'escalation del debito pubblico in tutti i Paesi, le vette raggiunte dalla disoccupazione – 27 milioni di disoccupati in Europa di cui 19 nell'Eurozona, ben 7 milioni in più rispetto al 2007 – e l'abisso in cui sono precipitati gli investimenti, crollati nell'area euro di quasi il 19 per cento e addirittura del 28,7% in Italia.

Il punto è proprio questo: se davvero si vogliono rilanciare sviluppo e occupazione, la parola chiave deve essere «investimenti». Non solo, infatti, se ne verifica una caduta esponenziale, ma la perdita di potenziale di crescita indotta dalla recessione/stagnazione e l'impoverimento dell'apparato produttivo (per l'Italia, in realtà, si dovrebbe parlare di desertificazione) rischia di essere aggravata dal perdurante mancato soddisfacimento di fabbisogni immensi. Per il rinnovamento e l'innovazione sostenibile delle sole infrastrutture europee la Bei valuta che, proiettando i trend storici al 2030, ammontino a 700 miliardi di euro gli investimenti annui che sarebbero necessari.

È evidente che tutto questo può significare spazi vastissimi per l'iniziativa privata. Ma è anche evidente che tutto ciò non potrà avviarsi e evolvere senza un big push di natura pubblica a scala europea, con importanti traduzioni e ricadute nazionali. La posta in gioco, pertanto, è ben più che guadagnare tempo e frazioni di punti nel raggiungimento dei parametri di bilancio: lo scorporo degli investimenti pubblici dal computo del deficit diventa cruciale. Su questo terreno c'è bisogno di rotture anche intellettuali: al convegno di aprile a Toronto dell'Inet (Institute For New Economic Thinking, che raccoglie il Gotha del pensiero eterodosso mondiale, da Soros a Stiglitz a Sen e ad altri) – dove si è manifestata, a fronte dell'inerzia e del conformismo euro-

pei, un'audacia impressionante dell'intellettualità nordamericana, insieme a una grande umiltà nel rimettere in discussione tabù consolidati, come il tabù dell'impossibilità del ricorso alla monetizzazione del debito – Larry Summers ha collegato il dibattito sulla secular stagnation a deficit strutturali di domanda e a carenze di investimenti, invocando una «politicizzazione» degli investimenti con accenti chiaramente influenzati dal riferimento alla «socializzazione» degli investimenti di Keynes.

Si torna così a ragionare – contrariamente alla visione convenzionale che considera distinti «breve periodo» e «lungo periodo», irrilevante l'impatto dei deficit di domanda sull'offerta aggregata di lungo periodo, marginali i costi delle recessioni e pari a zero i costi del non intervento pubblico – sulla non separabilità di breve e lungo periodo e sull'intreccio tra problematiche della domanda e dinamiche dell'offerta. Emerge con chiarezza che, in una situazione in cui una prolungata disoccupazione deprime la crescita di lungo periodo, i costi dell'inazione pubblica possono essere tremendi: fallire nel portare un'economia fuori dalla recessione o dalla stagnazione può ridurne permanentemente le dimensioni e alterarne la natura.

Alla luce della considerazione del ruolo decisivo esercitato nella fase odierna dagli investimenti pubblici risulta ancor più fondamentale rivedere la filosofia complessiva sottostante all'austerità deflazionistica e a tale fine – anche simbolicamente e culturalmente rilevante – mirano i 4 referendum italiani appena lanciati, abrogativi degli eccessi autolesionistici della legge ordinaria attuativa dell'introduzione in Costituzione del principio del pareggio di bilancio. Così come appaiono profondamente inadeguate le soluzioni che, nel caso dell'Italia, continuano a vertere su tagli alla spesa pubblica e privatizzazioni. Bisogna considerare che al finanziamento degli investimenti si può sofferire anche con risorse straordinarie, quali l'offerta in pegno alla Bce e/o alla Commissione europea di quote di once d'oro della nostre riserve ufficiali, come suggerisce Quadro Curzio. E si deve tener conto che le privatizzazioni nel contesto attuale danno spesso magri risultati, come dimostra il collocamento in Borsa di una parte del capitale di Fincantieri che ha fruttato solo 350 milioni di euro a fronte dei 600 sperati.

Ma soprattutto bisogna rispondere alla seguente domanda: se dobbiamo far fronte alla drammatica debolezza della domanda privata di lavoro e al crollo degli investimenti e se, dalle ceneri del vecchio modello

di sviluppo (quello del neoliberismo finanziarizzato e iperconsumistico) deflagrato con la crisi globale, dobbiamo ricostruire un modello completamente nuovo – fondato su un diverso equilibrio domanda/offerta e sui consumi collettivi piuttosto che individuali, tipicamente presupposti dai beni pubblici, i beni comuni, i beni sociali –, chi potrà farlo se non un operatore pubblico radicalmente rinnovato e riqualificato (e non depotenziato tramite privatizzazioni)?

D'altronde, insegnamenti storici e contributi recenti – tra cui *Lo Stato innovatore* di Mariana Mazzucato, appena uscito da Laterza – tornano a ribadire ciò che dovremmo sapere da tempo. Lo Stato, le sue politiche industriali e tecnologiche, i suoi programmi di ricerca hanno sempre operato alla base dei vari cicli di innovazione che hanno migliorato la qualità delle nostre vite. Non si è trattato solo di risposte ai «fallimenti» del mercato, né solo di «aiuto» e «assecondamento» dell'iniziativa privata, si è trattato di vero e proprio traino, indirizzo, promozione, spinta, ideazione realizzati dall'operatore pubblico, direttamente e indirettamente: si pensi al ruolo giocato dal Cern per la fisica o dai programmi spaziali per Internet o dal National Institute of Health negli Usa per la farmaceutica.

Dunque, servono a ben poco l'insistenza sul puro e semplice «arretramento» quantitativo del perimetro pubblico, la obsoleta riproposizione di una sorta di ostilità pregiudiziale all'intervento pubblico dei tardo-blairiani presenti anche nel centrosinistra italiano (Tonini ha visto nell'indicazione dello Stato come l'«avversario da alleggerire», secondo lui sostituita alla stigmatizzazione dell'evasione fiscale, la base del recente successo elettorale del Pd nel Nord Est d'Italia), addirittura la folle idea di rinunciare ai Fondi strutturali europei (invece di spenderli meglio e più rapidamente). Servono, al contrario, una riflessione e una pratica sulla nuova strumentazione dell'intervento pubblico idonea a corrispondere alle impellenti finalità odierne, una riflessione e una pratica volte a rinnovare, riqualificare, efficientare – per esempio lungo le linee indicate dalla ministra Madia – una amministrazione che vent'anni di neoliberismo starving the beast («affama la bestia» governativa e istituzionale, tramite «meno tasse, meno regole, meno Stato») hanno ridotto, per l'appunto, alla fame, strutturale e morale.

Se davvero il premier Renzi vorrà spingere perché prenda vita la «grande operazione keynesiana» che ha in mente, è anche qui che è atteso alla prova di una radicale inversione di tendenza.

## L'intervento

## Usiamo la flessibilità Ue anche per proteggere l'ambiente

Stella Bianchi  
Deputata Pd

**ORA VEDIAMO SE QUALCUNO CONTINUERÀ A PENSARE CHE PARLARE DI CLIMA SIA UNA SPECIE DI VEZZO INTELLETTUALE, UN PO' COME CHIEDERSI CHE FINE HANNO FATTO** le mezze stagioni. Ieri mattina, a luglio, il Seveso è esondato, case auto strade, tutto sott'acqua. In cinque ore a Milano ci sono state precipitazioni oltre 60 mm di acqua, in altri comuni del bacino si sono superati i 100 mm. Per avere una idea la statistica media a Milano è che nell'intero mese di luglio ci siano precipitazioni per 62 mm di acqua. La situazione è critica nell'area di Milano, è difficile nel Veneto dove si sono verificate precipitazioni eccezionali, per non dire della grandinata record che ha imbiancato le strade di Reggio Emilia e distrutto i raccolti nel Pavese.

Se allarghiamo lo sguardo gli eventi climatici disastrosi o «anomali» nel mondo in questi stessi giorni si ripetono: l'uragano Arthur che si è abbattuto sulla costa orientale degli Stati Uniti e ora sale come tempesta tropicale sulle coste canadesi della Nuova Scozia, il ciclone Neoguri in Giappone è il più violento da decenni, la temperatura nelle zone desertiche dell'Algeria e della Libia che ha superato i 49 gradi e si avvia a infrangere la soglia limite dei 50. Siamo da tempo in una fase di cambiamenti climatici indotti dall'attività umana, oggi registriamo i primi impatti di una macchina che è ancora in accelerazione ed è lanciata verso effetti catastrofici. O si rallenta subito riducendo drasticamente fino a fermare le emissioni di gas climalteranti o diventerà sempre più difficile e costoso. Fermare i cambiamenti climatici deve diventare una priorità per l'azione di ogni Paese per arrivare anche a una nuova generazione di accordi internazionali a partire dall'accordo che si dovrà raggiungere nel vertice Onu a Parigi nel 2015.

Abbiamo un territorio fragile e bisogna evitare che a questo si mescoli la miopia di chi non vede come riconvertire la nostra economia sia anche un modo per rispondere alla crisi economica e creare posti di lavoro. La vicenda delle trivelle sta lì a ricordarcelo, tanto più incomprensibile in un Paese come il nostro che ha riserve di bassa qualità e al contrario risultati positivi da rafforzare nei modi opportuni sull'efficienza energetica e sulle rinnovabili.

Purtroppo è quanto non sta accadendo del tutto. Dobbiamo correggere il tiro sul decreto competitività all'esame ora del Senato per evitare i danni che misure retroattive come lo spalma-incentivi possono produrre sul settore rinnovabili, che va invece aiutato a raggiungere la grid parity con le misure di semplificazione opportune, e più in generale su tutti investimenti. Contro questo rischio credo che debbano esser messe in campo tutte le buone idee possibili. Ne butto giù un paio. La prima riguarda un tema cruciale, quello dei limiti necessari alle emissioni climalteranti che ci siamo dati come Europa. Ci vuole un serio investimento per abbandonare le fonti fossili e passare a efficienza energetica, rinnovabili e reti intelligenti. Se vogliamo usare davvero i margini di flessibilità scritti nei patti europei, allora gli investimenti da fare sul fronte cruciale della mitigazione e quindi della riduzione delle emissioni climalteranti (nello sforzo cioè di fermare la macchina in corsa verso mutazioni disastrose) e dell'adattamento e dunque della messa in sicurezza del territorio devono essere escluse dal vincolo del 3 per cento del rapporto tra deficit e Pil. L'effetto positivo sarebbe doppio: uno stimolo alla crescita economica ma orientato sul tema dell'innovazione tecnologica, delle rinnovabili, dell'efficienza energetica e delle reti intelligenti, della tutela dell'ambiente.

La seconda idea è che la sfida del contrasto ai cambiamenti climatici deve diventare centrale per ognuno di noi, come emergenza e grande opportunità per i prossimi decenni. Penso alle singole scelte che ognuno di noi fa anche nelle piccole abitudini di ogni giorno (mi ha colpito leggere che il mancato spegnimento di tutti gli apparecchi elettronici lasciati in stand by, quelle lucette rosse perennemente accese, costano nel mondo 80 miliardi di dollari l'anno e che spegnerle ridurrebbe le emissioni di CO2 di 19 milioni di tonnellate annue). Centralità deve esserci però anche nella nostra attività legislativa e nell'azione del governo e questa deve essere sorretta da un forte coordinamento delle azioni necessarie. Non possiamo più permetterci di non mettere il clima in cima alla nostra agenda.

## Dialoghi

## Don Abbondio a Oppido Mamertina

Luigi Cancrini  
psichiatra  
e psicoterapeuta

**Ad Oppido Mamertina (RC), bene ha fatto la Madonna (delle Grazie) a far fermare la processione davanti alla casa del boss. Per due ragioni: 1) concedere al boss la grazia di convertirsi, 2) mostrarsi grata per i soldi e la protezione che il boss garantisce alla Chiesa. Che, con le offerte dei fedeli più poveri e meno protetti si può sistemare solo la tendina gualcita di un confessionale.**  
**GIANFRANCO MORTONI**

La situazione che si è verificata in Calabria ha un antecedente suggestivo nel colloquio fra i bravi di don Rodrigo e don Abbondio, nella sciagurata obbedienza del prete alle loro pretese e nel mancato matrimonio di Renzo e Lucia. Il ruolo di Papa Francesco è affidato, da Manzoni, al Cardinale Federico Borromeo nel colloquio memorabile in cui, dopo la peste, don Abbondio viene confrontato direttamente da lui sui doveri del sacerdote. Si difende don Abbondio,

all'inizio del colloquio, parlando di quant'è differente il ruolo del Cardinale da quello del prete di frontiera: suscitando l'indignazione del Cardinale che molte cose nobili e condivisibili dice sulla necessità di far riferimento alla parola di Dio prima che alla legge o alla prepotenza degli uomini e difficile è, tuttavia, non capire quanto sia difficile essere coraggiosi e «onesti» o addirittura «santi» per le persone che vivono in un piccolo paese della Lombardia dei don Rodrigo o della Calabria di oggi. Dove il sistema è nelle mani di chi lo ha. Come ben dimostrato, sull'altro versante, dallo sciopero in carcere se la manifestazione del sentimento religioso di chi alla Messa magari voleva andare è stata inibita dalla paura più che dalla voglia di protestare contro le parole di Papa Francesco. Pecore diventano infatti come i preti anche i più gregari fra i mafiosi. Quelli che obbediscono ai loro capi cercando di non pensare o di pensare il meno possibile.

**L'Unità**Via Ostiense, 131/L  
00154, RomaQuesto giornale è stato  
chiuso in tipografia alle  
ore 21.30Direttore Responsabile:  
Luca LandòVicedirettore:  
Pietro Spataro,  
Rinaldo GianolaRedattori Capo:  
Paolo Branca (centrale)  
Daniela Amenta  
Loredana Toppi (art director)Collegio dei liquidatori  
di Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. i.l.Emanuele D'Innella  
Franco Carlo Mariano PapaRedazione:  
00154 Roma - via Ostiense 131/L  
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2  
tel. 028969811 - fax 028969814040133 Bologna via del Giglio 5/2  
tel. 051315911 - fax 051314003950136 Firenze via Mannelli 103  
tel. 055200451 - fax 0552004530La tiratura dell'8 luglio 2014  
è stata di 70.017 copieStampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |  
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo"  
Lituzzi Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |  
Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)  
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | Pubblicità online: WebSystem  
Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsolo24ore.com  
| Sito web: websystem.ilsolo24ore.com | Servizio Clienti ed Abbonamenti:  
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il  
doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in  
abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di RomaNuova Iniziativa Editoriale s.p.a. i.l.  
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -  
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale  
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla  
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità  
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie  
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7  
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale  
murale nel registro del tribunale di Roma n.  
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013